

Recensioni e segnalazioni

Stephan Hobe, *Space Law*, Baden-Baden, Nomos Verlagsgesellschaft, 2019, pp. XXIII 266, € 180, ISBN 978-3-8487-2487-1.

A cinquant'anni dall'allungamento le applicazioni spaziali hanno subito un profondo mutamento, assumendo una crescente rilevanza per il benessere dell'umanità sulla Terra. Rispetto al rapido processo evolutivo delle attività dell'uomo nello spazio cosmico si è posta la questione se gli attuali strumenti giuridici internazionali di diritto spaziale, adottati in epoca in cui gli Stati erano i soli operatori spaziali, siano tuttora adeguati.

In tale contesto si colloca il volume *Space Law* di Stephan Hobe, professore di diritto internazionale pubblico, diritto europeo e diritto internazionale dell'economia nell'Università di Colonia. L'Autore si propone di svolgere una trattazione agevole del diritto spaziale che fornisca al lettore gli elementi essenziali per la comprensione del regime giuridico delle attività nello spazio cosmico.

La struttura del volume in lingua inglese è composta da una premessa, un indice, una bibliografia delle principali pubblicazioni e riviste in diritto spaziale, un elenco delle abbreviazioni, una tavola delle figure, tredici capitoli, un'appendice contenente le principali fonti internazionali di diritto spaziale e un indice analitico-alfabetico delle singole tematiche trattate. La consultazione di ciascun capitolo è facilitata da un breve *abstract* introduttivo, dall'uso del grassetto, di immagini esplicative, sintesi e quadri sinottici per memorizzare più efficacemente gli argomenti trattati e, infine, da una bibliografia sintetica raccomandata dall'Autore sugli argomenti esaminati.

I primi tre capitoli del volume sono dedicati alla trattazione dei principali profili scientifici, tecnico-applicativi e storici necessari alla completa comprensione di quelli giuridici delle attività spaziali. Nel primo capitolo sono considerati elementi di astrofisica: il sistema planetare, la meccanica orbitale e la delimitazione tra spazio atmosferico e spazio extra-atmosferico. Nel secondo capitolo sono esaminate le più significative applicazioni spaziali: i lanci spaziali, i satelliti, le stazioni spaziali, il turismo spaziale e i veicoli spaziali a pilotaggio remoto. Nel terzo capitolo è illustrata l'evoluzione dei voli spaziali. Nel quarto capitolo sono trattati i profili storici, bibliografici e normativi del diritto spaziale. Nel quinto capitolo sono analizzati l'oggetto e i caratteri del diritto spaziale. Il sesto capitolo è dedicato all'esame più dettagliato delle fonti del diritto spaziale secondo una suddivisione temporale trifasica. Nel settimo capitolo sono illustrati i principi fondamentali enunciate nel Trattato sullo spazio del 1967 e nelle risoluzioni delle Nazioni Unite, tra i quali il principio di non appropriazione dello spazio extra-atmosferico e dei corpi celesti, il principio di libertà di esplorazione e uso dello spazio extra-atmosferico, il principio dell'utilizzazione dello spazio extra-atmosferico per fini esclusivamente pacifici, il principio degli astronauti come «inviati dell'umanità nello spazio extra-atmosferico» e il principio della responsabilità degli Stati per i danni causati da attività cosmiche svolte da Stati, organizzazioni internazionali ed enti privati. Nell'annesso al settimo capitolo si affronta la tematica del trasferimento di una posizione orbitale di un satellite e delle relative questioni giuridiche. Nell'ottavo capitolo si esamina la normativa internazionale sull'uso commerciale dello spazio cosmico da parte di privati, il cosiddetto «New Space». Inoltre, si analizza la

Recensioni e segnalazioni

disciplina internazionale sugli usi militari dello spazio e sull'inquinamento da attività spaziali. A quest'ultimo proposito, l'indagine si sofferma sulle problematiche ambientali connesse all'uso delle fonti di energia nucleare e ai «rifiuti cosmici» (*space debris*). Nella parte conclusiva del capitolo si considerano gli aspetti commerciali e finanziari connessi all'esercizio delle attività spaziali. Nel nono capitolo si analizzano i principali profili delle normative in materia di diritto spaziale adottate da alcuni Stati (Francia, Russia e Stati Uniti d'America). Il capitolo si conclude con una breve introduzione al modello di legge elaborato nel 2012 dall'International Law Association (ILA) e destinato agli Stati che intendono adottare una legislazione nazionale sul diritto spaziale. Il testo commentato del suddetto modello di legge è riportato integralmente in allegato allo stesso capitolo. Nel decimo capitolo sono trattati i regimi giuridici di specifiche applicazioni spaziali: satelliti, sistemi di navigazione satellitare e altri sistemi di navigazione, sfruttamento di risorse della luna e degli altri corpi celesti, turismo spaziale e voli suborbitali, stazioni spaziali internazionali, servizi di lancio e porti spaziali. L'undicesimo capitolo è dedicato all'esame dei principali enti privati e pubblici che svolgono un ruolo rilevante nella elaborazione del cosiddetto diritto internazionale spaziale. Nel dodicesimo capitolo si affronta la questione della risoluzione delle controversie internazionali nel diritto spaziale, considerando in particolare il meccanismo di risoluzione previsto dalla Convenzione del 1972 sulla responsabilità internazionale per i danni provocati da oggetti spaziali e il caso dell'incidente del satellite russo Cosmos 954 del 1978. Nella parte conclusiva del capitolo sono illustrati sinteticamente il testo della Convenzione sulla risoluzione delle controversie relative alle attività legate allo spazio extra-atmosferico elaborato nel 1984 dall'ILA e le Regole opzionali per l'arbitrato di dispute riguardanti attività extra-atmosferiche elaborate nel 2011 dalla Corte permanente d'Arbitrato. Nel tredicesimo e ultimo capitolo si affrontano le prospettive di evoluzione del diritto spaziale rispetto al costante sviluppo delle attività spaziali, soffermandosi sulle principali problematiche evidenziate nel corso della trattazione che necessitano l'individuazione di una adeguata soluzione normativa, tra le quali la crescente commercializzazione dello spazio cosmico, il turismo e il trasporto cosmico, lo *space debris*, il sistema di controllo del traffico spaziale, e, inoltre, l'esplorazione dell'universo e la colonizzazione dello spazio cosmico.

Il volume si segnala come opera destinata essenzialmente all'attività didattica e divulgativa, che intende presentare al lettore il diritto spaziale in maniera sintetica e allo stesso tempo offrire un quadro completo e aggiornato della materia.

(Giovanni Marchiafava)

Beatrice de Graaf - Ido de Haan - Brian Vick (Eds.), *Securing Europe after Napoleon: 1815 and the New European Security Culture*, Cambridge, Cambridge University Press, 2019, pp. 316, £ 75,00, ISBN 9781108597050.

The 200th anniversary of the Congress of Vienna witnessed a much needed reevaluation of the remarkable European security order that became eponymous with that European assembly. For much of the nineteenth century the Congress and the 'Congress System' were mistakenly interpreted as symbols of reaction and an attempted 'Restoration' of the Old Order. Sadly, old images and habits persist in modern textbooks, historical surveys, and even in several chapters of this otherwise excellent new book. The goal of the editors, ably aided by managing editor, Susan Keesman, and the Cambridge University Press, is to introduce readers to a more detailed understanding of the the Vienna Settlement, «develop the historiography on the trajectories of securitization in the nineteenth century», and show the continuities of the Congress/ambassadorial conference system from the nineteen century to the present (p. 3). Words like 'securitization', grate on historians, but suggest the editors' efforts to include insights from political science and international relations theory. Other frequently used words like 'historicise' and 'historiography' will bother non-historians, but are designed to remind readers that historical developments must be understood within the political and cultural contexts of their own times and that 'stories' about the past change because of the questions and concerns of each new generation: nineteenth century liberals and nationalists mistook the Congress/ambassadorial system as intended for their repression while twenty-first century cultural historians want to

Recensioni e segnalazioni

know the role of nineteenth century cultural attitudes and prejudices, material and social, that surrounded the meetings of the statesmen like Castlereagh, Hardenberg, Metternich, Talleyrand, and Tsar Alexander. The fifteen chapters in this book, written by an international bevy of sixteen gifted scholars introduce their readers to *Conceptualisations, Institutions and Interests, Threats, and Agents and Practices associated with the New European Security Culture after Napoleon*.

Because of the difficulty of doing justice to each of the sixteen different contributors and their respective chapters it may be best for the reviewer to mention instead what most impressed him. And, finally, the absence of an important potential contributor and his insights will be mentioned.

What is most impressive about this small volume is the variety of backgrounds and perspectives of the contributors. While the editors are from the Netherlands and the United States, others writers are scholars working in Australia, Germany, Great Britain, Romania, and Switzerland. Each brings his/her own regional perspectives, sources, and focus, which include not only Dutch, English, German, and Italian themes, but also ones concerning Barbary corsairs, Wallachian hospodars, and Tsar Alexander's Holy Alliance.

The chapters that most impressed this reviewer included Joep Schenk's discussion of the lasting positive consequences of the Central Commission for the Navigation of the Rhine, Stella Ghervas' focus on a new 'balance of diplomacy' rather than 'balance of power', Brian Vick's chapter on the *London Ambassadors' Conferences and Beyond*, Beatrice de Graaf's *The Conference of Ministers in Paris and the Management of Security, 1815-1818*, and David Laven's thesis regarding the reformist nature of Austrian policies in Italian affairs and the real handicaps faced by British and French policymakers because of the excessive influence of public opinion on their decisions. Of course, Wolf D. Gruner can be counted on to uphold his persuasive thesis that the German Confederation, a product of the Congress of Vienna, became the «cornerstone of the new European security system».

Unfortunately, there was one potential contributor who was overlooked. Three volumes by this Czech historian, who also publishes in English, are based on immense archival work and have appeared within the last five years. Miroslav Šedivý's three volumes are: *Metternich, the Great Powers and the Eastern Question* (2013); *Crisis Among the Great Powers: The Concert of Europe and the Eastern Question* (2017); and *The Decline of the Congress System: Metternich, Italy, and European Diplomacy* (2018). The contribution that Šedivý might have made to *Securing Europe After Napoleon* would have been that Austria actively encouraged political reforms, both in the Ottoman Empire and in the Italian States; that ambassadorial conferences begun after the Vienna Congress continued to prevent major European conflicts between 1815 and 1856; and that the return of self-seeking 'realism' on the part of the major powers was what eventually led to the decline of the Congress System by the late 1840s. As Matthias Schulz points out in his chapter, *Cultures of Peace and Security from the Vienna Congress to the Twenty-First Century*, the quest for a renovated culture of peace and security, inspired by the Congress System, still goes on. May it succeed!

(Robert D. Billinger, Jr.)

Clifford P. Hackett (Ed.), *The Father of Europe -The life and times of Jean Monnet*, Original draft by Richard Mayne, Lausanne, Fondation Jean Monnet pour l'Europe, 2018, pp. 248, ISBN 978-0692-19234-4.

Dalla sua sede campestre di Dorigny, vicino al verde campus dell'Università di Losanna, la benemerita Fondation Jean Monnet pour l'Europe custodisce le memorie del suo fondatore e svolge molteplici attività culturali, tutte incentrate su temi europei. Una di queste è la pubblicazione della collana *Débats et documents* di cui fa parte il volume qui in esame, con il n. 12; la collana comprende, tra gli altri, alcuni scritti dell'attuale Presidente della Fondazione, Pat Cox.

L'opera è veramente singolare: è tratta, a cura di Clifford P. Hackett, da un testo molto più lungo, scritto nel 1975 da Richard Mayne, amico e collaboratore di Jean Monnet, che per varie ragioni non fu mai pubblicato. Ora, avvalendosi dell'autorizzazione datagli nel 1989 dal Mayne

Recensioni e segnalazioni

(scomparso nel 2009), Hackett ha ridotto il testo ad un quarto del lavoro originale, e vi ha aggiunto fatti nuovi e riferimenti aggiornati. Da tutta l'opera traspare l'ammirazione del Mayne per il 'Padre dell'Europa'. Egli ne segue da vicino l'impegno europeo, nelle sue tappe principali: il Piano Schumann di cui fu l'ispiratore e che diede vita alla Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (CECA); il Piano Pleven per una Comunità Europea di Difesa (CED); l'Euratom e la Comunità Economica Europea (CEE). Egli nota acutamente: «Monnet differiva completamente da quei militanti europei che associavano l'Europa a un senso di nostalgia, di antiquato cattolicesimo, di c.d. valori mediterranei, di leggero anti-americanismo e del classico passato greco-romano. Non v'era nulla di 'carolingio' nella visione monnetiana della CEE: egli la vedeva come il germe di una migliore e meno nazionalistica forma di relazioni fra Stati» (p. 97). Questa puntualizzazione è assai utile per la comprensione dell'operato di Jean Monnet, in tutta la sua lunga esistenza (1888-1979).

I primi capitoli sono dedicati al periodo giovanile di Monnet, alle sue esperienze bancarie ed altre di vario genere. Volendo dare un inizio alla sua vicenda europea, pur non trascurando precedenti prese di posizione, di potrebbe partire dal 1949, anno di istituzione del Consiglio d'Europa, nei cui confronti Monnet manifestò «impazienza»: «Ero stanco di affermazioni generali che non conducevano da nessuna parte. Nel Consiglio d'Europa sopravviveva la completa sovranità nazionale; ciascuno spiegava la sua posizione, ma non esisteva nessuna formula né meccanismo, né istituzione per giungere a una decisione» (p. 107).

Occorre qualcosa di più concreto; i tempi stavano maturando per un organismo sopranazionale, e Mayne segue passo a passo il percorso che portò Monnet a suggerire al Ministro degli Esteri francese quello che poi prese il nome di Piano Schumann e che si realizzò con la CECA. Monnet non fu solo in questa elaborazione vi parteciparono il notissimo giurista Paul Reuter, consulente giuridico del Quai d'Orsay, ed anche Etienne Hirsch e Pierre Uri, ambedue assistenti di Monnet, il quale così si espresse in prosiegua di tempo alla Columbia Broadcasting System (CBS): «La CECA è solo l'inizio. Dovrà essere estesa ad altre aree finché un giorno emergeranno gli Stati Uniti d'Europa [...]. Come ha detto il primo ministro britannico Clement Attlee, "l'Europa deve federarsi o perire"» (p. 121).

Il 25 giugno 1950 si aprì un altro capitolo dell'impegno europeo di Monnet: la Corea del Nord invase quella del Sud, e il timore di una nuova guerra agitò l'Europa. Sotto il titolo *Il piano Pleven*, Mayne descrive il cammino che portò al testo relativo all'istituzione di una Comunità Europea di Difesa (CED). Questa, come è noto, non si realizzò, ma il testo del trattato deve molto agli schemi che Monnet andava successivamente elaborando, e che in una prima fase si concretarono nel piano Pleven, approvato dal Parlamento francese con 349 voti contro 225. Peraltro, nella seconda metà del 1950 Monnet era impegnato anche nel negoziato a Sei per la realizzazione della CECA; solo dopo la firma del relativo trattato nella primavera del 1951 poté dedicarsi maggiormente al progetto CED, che vide la sua conclusione il 9 maggio 1952, anniversario della Dichiarazione Schuman, con la sigla del testo da parte dei capi delegazione, e con la successiva firma solenne nella Sala dell'Orologio del Quai d'Orsay.

Il fallimento della CED, conseguente alla mancata ratifica del trattato, nel 1954 portò ad un rilancio della cooperazione tra i Sei, e Mayne descrive con precisione le successive tappe, cominciando dalla Conferenza di Messina: «Il 1° giugno 1955 i Ministri degli Esteri s'incontrarono in un ex convento di Taormina, Sicilia, e più tardi nel pomeriggio percorsero 25 miglia di costiera fino a Messina. Il loro anfitrione era Gaetano Martino, ministro degli Esteri italiano e rettore dell'Università di Messina» (p. 169). In seguito, gli esperti, sotto la guida di Paul Henri Spaak, si riunirono in Belgio, al castello di Val Duchesse nei pressi di Bruxelles; e dopo l'incontro di Venezia nel maggio 1956 il Comitato Spaak assunse il ruolo di conferenza intergovernativa per l'elaborazione dei trattati CEE ed Euratom, firmati poi a Roma il 25 marzo 1957.

A questo punto Mayne commenta: «Il rilancio dell'Europa era completo. Ufficialmente era cominciato con la risoluzione di Messina, ma questa era in larga misura il risultato degli incessanti sforzi di Jean Monnet durante i nove mesi trascorsi dopo il fallimento della CED» (p. 170).

Jean Monnet è scomparso nel 1979, esattamente quarant'anni fa, ma la sua opera è sempre viva nella memoria, anche grazie a studiosi come Clifford P. Hackett, che ha affrontato senza timore l'arduo compito di far rivivere il complesso e difficile testo di Richard Mayne.

(Giorgio Bosco)

Recensioni e segnalazioni

Megan Black, *The Global Interior: Mineral Frontiers and American Power*, Cambridge, Mass. and London, Harvard University Press, 2018, pp. 348, \$ 39,95, ISBN 9780614984251.

La politica internazionale può essere considerata da vari angoli visuali: storico, geopolitico, economico, sociologico. L'Autrice di questo saggio ne propone uno nuovo e stimolante: l'importanza ed il ruolo del Dipartimento statunitense dell'Interno nella politica mondiale americana.

Nel ripercorrere la storia dell'espansione globale degli Stati Uniti, è raro soffermarsi sul Dipartimento dell'Interno. Ora *The Global Interior* rivela che un organo governativo conosciuto più che altro per il controllo delle risorse naturali interne e per la gestione dei parchi nazionali, ha costantemente svolto un'azione di appoggio della potenza americana. L'Autrice esordisce riportandone un clamoroso esempio: il viaggio intrapreso nel febbraio 1961 dal segretario all'Interno Stewart Udall nel Medio Oriente, ed in particolare in Arabia Saudita. Ufficialmente si trattava della creazione di parchi nazionali e di desalinizzazione dell'acqua di mare; in realtà Udall si occupò a fondo di questioni petrolifere, parlandone con il re Faisal e con il Presidente dell'Aramco. Criticato per questo dalla stampa locale, si difese affermando modestamente di essere solo un «innocente» Ministro dell'Interno, senza ambizioni di politica internazionale.

In realtà – nota l'Autrice – il Dipartimento dell'Interno è un braccio del governo federale che ha una traiettoria espansionista. Nella costante ricerca di risorse minerali s'impegna in tutta la superficie terrestre, negli oceani e nello spazio extratmosferico con la creazione di Landsat, un satellite che evidenzia le risorse mondiali. Tutto ciò s'inquadra nella sua storia: l'Ente infatti, a partire dalla sua istituzione nel 1849, è al servizio dell'espansionismo americano, e comincia a governare nuovi territori e nuove popolazioni all'indomani della guerra con il Messico, trasformando l'occupazione militare in integrazione civile ed aprendo in tal modo la strada agli investitori.

Le vicende storiche continuano nel capitolo *New jewels in the crown of American empire*, il cui massimo esempio è l'Alaska, amministrata da una branca del Dipartimento, la Division of Territories and Island Possessions, voluta dal Presidente Roosevelt nel 1934. Con questo provvedimento l'Alaska, le Hawaii, le Isole Vergini e Portorico furono portati sotto l'egida del Dipartimento, seguiti dalle Filippine, Guam e Samoa.

La Seconda guerra mondiale accentuò la necessità per gli Stati Uniti di materiali strategici, che condusse ad un programma di ricerche minerarie in America Latina guidato dal Dipartimento dell'Interno attraverso i suoi Agency of the Geological Survey e Bureau of Mines. Fondandosi sui concetti di reciprocità e di cooperazione, tecnici di questi organismi assicurarono agli Stati Uniti forniture di stagno, manganese, cromo, tungsteno ed altri minerali.

La fine del conflitto non diminuì il ruolo del Dipartimento, che continuò a manifestarsi in esecuzione della politica del Presidente Truman di assistenza scientifica e tecnica ai paesi che ne avessero bisogno (il cosiddetto Punto 4). Centinaia di esperti del Dipartimento percorsero il globo a tale scopo, e l'Assistant Secretary William E. Warne diresse una missione in Iran nel 1951. Warne aveva così descritto il suo compito: «*to apply techniques proved valuable in the Indian Service to encourage isolated peoples to adopt modern methods in their work. ... [and] to utilize their resources in their own best possible advantage*» (pp. 117-118).

All'attento esame della Black non poteva sfuggire un settore così importante come quello delle ricchezze minerarie del mare, sia di quei tratti di mare che ricadono nella giurisdizione dello Stato costiero, sia dell'alto mare. Anche qui rileva un atto del Presidente Truman, quello dell'ottobre 1945 con cui venne proclamato il diritto degli Stati Uniti su tutte le risorse minerarie della piattaforma continentale; l'attuazione di tale rivendicazione fu uno dei principali compiti del Dipartimento dell'Interno. È bensì vero che, grazie al sistema americano di economia di mercato, società e compagnie private si lanciarono in questo sfruttamento; ma le relative autorizzazioni e controlli erano – e sono – prerogativa del Dipartimento. Quest'ultimo è protagonista di un ulteriore capitolo del volume, in cui se ne sottolinea il ruolo di collaborazione con la NASA (National Aeronautics and Space Administration) alla conquista dello spazio extratmosferico, sia – come si è visto – con l'operato del satellite Landsat, sia mediante le ricerche di geologi ed esperti minerari del Dipartimento, i quali riferiscono alla Agency of the Geological Survey i loro studi sui corpi celesti.

L'epilogo del saggio prende le mosse dall'Afghanistan, dove nel 2004 il servizio geologico del Dipartimento dell'Interno si impegnò nella ricerca di rame, bauxite, litio ed altri minerali

Recensioni e segnalazioni

rari. Fu una scelta politica, strettamente legata alle esigenze delle operazioni militari statunitensi: «*Alongside ongoing ties to US military operations, Interior has continued its ambivalent role promoting and regulating a boundary-crossing extractive capitalism, struggling to balance economic development and environmental well-being*» (p. 247). In conclusione, il Dipartimento dell'Interno, nonostante il suo nome, è sempre stato 'esterno': «*the most overtly insular arm of the American state was able to remain perpetually at large and out of sight, extending the reach of the American and capitalist institutions into landscapes across the planet*» (p. 249).

Il ricchissimo apparato di note non è a piè di pagina, ma in fondo al volume, dove occupa ben 74 pagine; segue un utile indice dei nomi.

(Giorgio Bosco)

Federico Trocini (a cura di), *Robert Michels e la Prima guerra mondiale. Lettere e documenti (1913-1921)*, Firenze, Leo S. Olschki, 2019, € 65,00, pp. XII 737, ISBN 978-88-222-6611-B.

Nell'ultimo quinquennio, il centenario della Grande guerra ha visto la fioritura di numerosi studi dedicati a quel tragico evento, vero e proprio suicidio dell'Occidente (con spirito profetico Max Weber aveva lanciato l'allarme nel giugno 1915: «Il nostro compito più importante è e resta evitare che i negri del Senegal e i *gurka*, i russi e i siberiani mettano piede nel nostro Paese e decidano il nostro avvenire»). Personalità di ogni genere furono coinvolte nel conflitto: eroi sul campo e famose spie, poeti e profittatori. Il curatore della pubblicazione qui in esame illumina, mediante un'accurata scelta e selezione dei testi documentari, il periodo della vita di Robert Michels che va dal 1913 al 1921, premettendo ai documenti un'ampia introduzione.

Personaggio singolare il Michels, autore di uno dei grandi classici del pensiero politico novecentesco, *La sociologia del partito politico nella democrazia moderna* (1911). Tedesco per nascita (originario di Colonia), italiano per elezione, fu un intellettuale cosmopolita, una figura chiave tramite cui ricostruire la trama di rapporti tra Germania e Italia «fra due secoli», per usare il titolo di una delle opere più fortunate di Alfredo Panzini. I documenti consultati dal curatore sono oltre duemila; spiccano per la loro importanza le lettere di Max Weber, l'ultima delle quali (21 ottobre 1915) sancisce la definitiva rottura tra i due studiosi. Se ne riportano alcuni brani: «Col Suo tipo di pubblicazioni, Lei si è recato un tale danno in Germania che ora con altri così pessimi articoli di giornale non ha più nulla da perdere [...]. Ero e sono del parere che la semplice decenza, la dignità, l'assoluto dannato dovere e obbligo che ogni uomo onesto sente rispetto al grembo che gli ha dato la luce, gli impongano quantomeno il silenzio in un tempo in cui ogni sconfitta potrebbe costarci l'esistenza. Se Lei la pensa davvero in maniera assolutamente diversa, allora non stiamo dalla stessa parte» (p. 407).

Le dure espressioni del teorico dell'etica protestante e dello spirito del capitalismo danno un'idea della difficile posizione di Michels. Questo stato di cose non gli impedì, peraltro, di scrivere per le «*Basler Nachrichten*» del 14 luglio 1920 un lungo necrologio per Weber, del quale la vedova Marianne lo ringraziò con una cordiale lettera del successivo 24 agosto (p. 665).

Oltre a Max Weber, molti furono i corrispondenti di Michels nel periodo considerato. Per ordinare la complessa materia il curatore ha raggruppato i documenti selezionati in cinque scansioni temporali:

1) documenti e lettere risalenti ai mesi compresi tra febbraio 1913 e luglio 1914, durante i quali, contemporaneamente all'assunzione della cattedra di economia politica nell'Università di Basilea ed alla nomina a co-direttore dello Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik, Michels maturò la decisione di fare richiesta della cittadinanza italiana.

2) Documenti e lettere dal luglio 1914 al maggio 1915; pur non esitando a dar voce al proprio disagio di fronte all'incalzare degli eventi bellici, Michels cercò di non lasciarsi travolgere dalle passioni politiche, ma anzi si impegnò a mantenere quantomeno pubblicamente un atteggiamento di moderata equidistanza rispetto alle parti in conflitto.

3) Comprende il periodo dal maggio 1915 al dicembre 1916. All'indomani dell'intervento italiano, i documenti mostrano la progressiva mobilitazione intellettuale di Michels e il contestuale inasprimento delle polemiche nei suoi confronti: risalgono a questa fase sia alcuni dei suoi saggi più marcatamente orientati in senso filo-italiano, sia la rottura – come si è visto sopra – con Weber.

Recensioni e segnalazioni

4) Dal gennaio 1917 al dicembre 1918: è il lasso di tempo durante il quale, consolidando la propria collaborazione con il personale diplomatico italiano in servizio in Svizzera, Michels assunse un ruolo via via sempre più attivo nella promozione a livello internazionale degli interessi politico-culturali dell'Italia.

5) Infine, dal gennaio 1919 al giugno 1921, biennio in cui, in coincidenza con lo svolgimento della Conferenza di pace di Versailles, Michels rinnovò i propri sforzi in vista dell'ottenimento (che avvenne il 3 marzo 1921) della cittadinanza italiana.

In una messe così abbondante è possibile ad ogni lettore rinvenire i documenti di suo interesse; lo studioso di relazioni internazionali seguirà con attenzione la fitta corrispondenza tra Michels e il ministro d'Italia in Svizzera Ranieri Paulucci di Calboli. Essa rispecchia la collaborazione avviata con la Regia Legazione a Berna sin dai primi mesi del 1915, quando all'epoca dell'intervento italiano nel conflitto mondiale, Michels iniziò a scrivere per alcuni autorevoli quotidiani svizzeri, tra cui le «Basler Nachrichten». Paulucci ne apprezzò l'importanza e si congratulò con lui per tale attività, tesa, sia ad «illuminare l'opinione della Svizzera tedesca», sia a rendere «grandi servizi al nostro Paese» (p. 380).

Chi poi negli anni Cinquanta del secolo passato avesse frequentato la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Roma (unico ateneo della capitale in quel tempo), leggerebbe con interesse la corrispondenza intercorsa tra Michels e Giorgio Del Vecchio, ordinario di Filosofia del diritto. Quest'ultimo, fervente interventista, arruolatosi come volontario, aveva pubblicato a Firenze nel 1915 un opuscolo dal titolo *Le ragioni morali della nostra guerra* e interpellava Michels sulla possibilità di tradurlo in tedesco e diffonderlo in Svizzera (lettera del 29 ottobre 1915, p. 409). Vi fu al riguardo tra i due uno scambio di parecchie lettere, che ebbe termine il 30 novembre 1916, quando Michels così si espresse: «V'è pochissima speranza di poterlo pubblicare, durante la guerra, nella Svizzera tedesca, ove l'antipatia contro ogni propaganda straniera si fa ognora più viva e più vivace» (p. 489).

Per concludere, sembra opportuno riportare un brano di una lunga lettera di Michels, in data 9 febbraio 1916, al professore di Filosofia teoretica Annibale Pastore, che gli aveva chiesto «se era per l'Italia o per la Germania». Così egli rispose: «Sono per l'Italia. Perché? Per un alto ideale di umanità e di coerenza. Perché tutte le mie tradizioni mentali, ed in parte anche quelle famigliari, sono latine. Perché tutti gli ideali della mia prima e seconda giovinezza per i quali non ho mai esitato a subire sacrifici di ogni genere, sono nel più palese contrasto con le idee e con le tendenze che prevalgono in Germania» (p. 439).

Arricchiscono il volume un articolato indice tematico e l'indice dei nomi, utilissimo per rintracciare tutti coloro che scrissero a Michels o ai quali egli scrisse.

(Giorgio Bosco)

Massimo Bucarelli - Luca Micheletta, *Andreotti, Gheddafi e le relazioni italo-libiche*, Roma, Studium Edizioni, 2018, pp. 10-275, € 26,50, ISBN 978 88 382 4657 9.

Le relazioni tra la Libia e l'Italia, molto complesse e articolate, coltivate per decenni sin dai primi anni '80 da Giulio Andreotti, prima nel ruolo di Presidente del Consiglio e poi in quello di Ministro degli Esteri, sono esaminate in questo volume che ne raccoglie in sei saggi i diversi aspetti. I curatori del volume nonché autori, Massimo Bucarelli e Luca Micheletta, entrambi docenti universitari rispettivamente presso l'Università del Salento e presso La Sapienza Università di Roma, analizzano i documenti dell'Archivio Andreotti depositati e conservati presso l'Istituto Sturzo e ricostruiscono un periodo importante della storia più recente del Paese.

Nell'analisi effettuata si intravede l'empatia che si era creata tra l'uomo politico italiano e il capo libico Gheddafi, nata però da alcune situazioni peculiari. I due *leaders* erano entrambi religiosi e praticanti, anche se di credi diversi, coscienti entrambi dell'opportunità che vi fosse un dialogo tra i due Paesi per ragioni storiche, geografiche nonché economiche, ma anche coscienti degli interessi contrapposti per via del legame che l'Italia aveva con l'America e per la richiesta ricorrente di Gheddafi di un risarcimento dovuto dall'Italia per i danni del colonialismo. Tutti questi aspetti indussero Andreotti a un grande tatticismo e a numerosi incontri con il *leader* libico, di cui comunque rilevava anche la pericolosità.

Recensioni e segnalazioni

Con grande maestria Andreotti riuscì a proteggere gli interessi petroliferi dell'ENI e gli italiani ivi residenti, ad offrirsi come mediatore con gli Stati Uniti e farsi garante dei cittadini inglesi residenti nel territorio libico, quando le relazioni diplomatiche tra Regno Unito e Libia furono interrotte, e riuscì a fare dell'Italia il paese occidentale privilegiato nel dialogo con la Libia, nonostante i momenti di crisi conosciuti in tale rapporto.

Sullo sfondo della relazione vi sono le implicazioni della Libia nel terrorismo, i frequenti attentati terroristici nei riguardi di cittadini americani e inglesi operati da diversi gruppi islamici, l'apertura delle relazioni diplomatiche tra la Santa Sede e Gheddafi per volontà di Giovanni Paolo II, pertanto il volume diventa un resoconto di molti accadimenti di non facile descrizione. In questo scenario complesso si colloca la questione, mal risolta, dell'indennizzo ai profughi italiani provenienti dalla Libia: infatti la proposta più fattiva della legge Vedovato (1974) non fu mai approvata e la soluzione trovata non comportò una giusta ricompensa per i profughi stessi.

In aggiunta, la richiesta del risarcimento dei danni del colonialismo italiano alla Libia, più volte sollevata da Gheddafi come arma di ricatto, ebbe una sua definizione soltanto negli accordi firmati dal governo Prodi nel 1998 e successivamente dal governo Berlusconi nel 2008.

Quest'ultimo trattato provocò notevoli polemiche e dubbi sull'opportunità della sua sottoscrizione, come segnalato anche in una nota scritta da Andreotti stesso. Purtroppo l'Italia aveva sempre cercato di non affrontare la problematica del colonialismo, non volendo prendere coscienza delle vere responsabilità del suo passato coloniale, e quindi le soluzioni tardive sono state poco coerenti.

Resta comunque vero che, in ambito internazionale, per avere delle relazioni che conducano a risultati efficaci e concreti, è necessario un lavoro di grande impegno e lungimiranza e l'attività politica di Andreotti, ben descritta nel volume, ne è la dimostrazione.

(Paola Maddaluno)